

Convenzione nazionale della Associazione per il partito democratico  
Napoli 23 settembre 2006

## I partiti, le riforme, e i sintomi di una seconda Tangentopoli

**Sintesi dell' intervento del prof. Franco BASSANINI**  
**Presidente di Astrid, ex ministro della Funzione Pubblica e degli Affari regionali**

Cominciano a vedersi i sintomi di una nuova crisi della democrazia italiana, forse più grave di quella che all'inizio degli anni novanta portò alla fine della I Repubblica.

Come allora, la commistione incestuosa tra politica, finanza ed economia distorce il funzionamento delle istituzioni rappresentative, corrompe l'amministrazione, incentiva il clientelismo. Come allora, i partiti si chiudono in se stessi in consorterie oligarchiche o in apparati che si riproducono per cooptazione. Più di allora, l'invadenza totalizzante dei partiti produce delegittimazione delle istituzioni e sfiducia verso gli strumenti della democrazia: l'arroganza di partiti deboli e assai poco rappresentativi è infatti molto meno sopportabile dell'arroganza di partiti forti, radicati nel paese.

Ma soprattutto: allora restava aperta, e molti di noi ci si dedicarono con entusiasmo e passione, la strada di una forte innovazione politica e istituzionale. Riforme istituzionali ed elettorali, per acquisire finalmente le regole e gli assetti di una moderna democrazia maggioritaria dell'alternanza; nuove forze politiche, aperte, democratiche e moderne, al posto dei vecchi partiti travolti dal crollo del muro di Berlino, dalla fine delle ideologie e da tangentopoli. Oggi, quelle strade sono state già percorse, sebbene con troppo incertezze e con troppe deviazioni; e non hanno condotto agli approdi di una democrazia "normale", comparabile alle altre grandi democrazie europee. Sul rilancio della modernizzazione del nostro sistema politico e istituzionale grava dunque la tentazione dello scetticismo e della disillusione.

Bisogna reagire. Di questa reazione "civile" qui discutiamo due punti nodali. La legge elettorale e lo statuto democratico dei partiti.

Sono certamente due nodi centrali, anche se sarà bene non dimenticare la rilevanza di altre questioni. Penso, per esempio, alla legge sul finanziamento dei partiti e ai regolamenti parlamentari, che oggi favoriscono la frammentazione e la competizione interna alle coalizioni: Penso al dilagare dei costi della politica, che va affrontato con una serie coordinata di azioni per semplificare il sistema istituzionale, contenere lo spoil system, ridurre il

professionismo politico di massa, ristabilire una corretta separazione fra politica e amministrazione e fra politica e servizi pubblici. Penso ad una legge sul sistema radiotelevisivo, e più in generale sui mezzi di comunicazione di massa, che garantisca il diritto alla informazione e alla libera formazione delle idee e dei giudizi culturali e politici, assicurando un vero pluralismo, smantellando monopoli e duopoli, sancendo la separazione fra attività politica e proprietà dei media. E sottolineo anche l'urgenza di una disciplina efficace dei conflitti di interesse, capace di evitare – a tutti i livelli istituzionali – la distorsione delle scelte e delle politiche pubbliche al servizio di interessi privati.

Ma soprattutto mi pare determinante la ristrutturazione del sistema politico. Senza la creazione di due partiti pivot (il partito democratico e il partito dei moderati), il nostro sistema non assomiglierà mai ai modelli europei: nei quali il bipartitismo è l'eccezione, ma l'alternarsi fra coalizioni omogenee guidate da un partito-pivot è invece assai più frequente, anzi quasi la regola.

La riforma elettorale, in senso uninominale e maggioritario, resta tuttavia la priorità assoluta. Il referendum proposto da Guzzetta può servire a vincere le resistenze partitocratiche, ma non consente – inevitabilmente – di pervenire a un sistema elettorale ottimale. Può infatti produrre la formazione di grandi listoni bloccati di coalizione, lottizzati fra le burocrazie di partito secondo il manuale Cancelli, senza ottenere risultati rilevanti su quelli che mi appaiono i due punti-chiave: la costituzione di coalizioni omogenee e coese, capaci non solo di vincere le elezioni, ma poi di sostenere un premier e una squadra di governo unita e determinata; la selezione di un personale politico competente, onesto e effettivamente rappresentativo della società civile e delle sue articolazioni.

Il referendum è dunque più un'arma di pressione, una pistola messa sul tavolo del confronto politico, che lo strumento di una buona riforma. Può tuttavia essere decisivo per sbloccare il processo di riforma, se la pistola sarà davvero carica, dunque se il referendum non sarà facilmente contrastabile da una campagna astensionistica. Questa condizione potrà verificarsi se crescerà nel Paese (se riusciremo a far crescere nel Paese) la protesta contro questa pessima legge elettorale e l'insofferenza nei confronti delle degenerazioni della partitocrazia; e se si riuscirà ad accorpate le elezioni amministrative, le elezioni europee, le elezioni regionali e i referendum, concentrandoli in poche giornate elettorali (tre?) nel quinquennio.

Nel merito, resto convinto che un sistema uninominale maggioritario a due turni, sul modello francese, magari secondo la "variante Vedel", risponderebbe meglio di qualunque altro alla esigenza di riorganizzare la nostra democrazia intorno alla competizione fra due coalizioni di governo omogenee e coese; importante sarebbe scegliere i candidati nei collegi col metodo delle primarie, possibilmente "aperte". Non si dovrebbe tuttavia rifiutare il confronto anche su altri sistemi elettorali, purché suscettibili di produrre effetti simili.

Mi pare tuttavia essenziale affrontare anche il problema della riforma dei sistemi elettorali territoriali ed europeo. La legge Mattarella ha pagato un alto prezzo alla convivenza di una legge nazionale maggioritaria con leggi rigidamente proporzionalistiche per le elezioni dei consigli regionali, provinciali

e circoscrizionali e per le elezioni europee. Costretti ad una logica maggioritaria una volta ogni cinque anni, ma parimenti costretti a competere fra di loro, anche all'interno della stessa coalizione, per gli altri quattro anni, i partiti hanno continuato ad essere dominati dalla logica della differenziazione e della ricerca del consenso di nicchia, tipica delle competizioni proporzionalistiche. Occorrerebbe, quanto meno, introdurre anche per le elezioni locali e regionali adeguate clausole di sbarramento, che spingano all'aggregazione dei piccoli partiti.

Sembra anche giunto il momento di porre con forza il problema di una regolamentazione democratica dei partiti, di uno sorta di statuto fondamentale, necessario per garantire in concreto i diritti politici dei cittadini.

Le primarie, da una parte, come metodo normale per la scelta dei candidati alle cariche elettive nelle istituzioni; e, dall'altra, efficaci strumenti di partecipazione alle decisioni utilizzando le ICT e internet appaiono, al riguardo, le innovazioni più importanti e ricche di potenzialità democratiche.